

MISCELLANEA
ARTISTICA, SCIENTIFICA
E
LETTERARIA

raccolta da

SALVATORE MUZZI

SERIE PRIMA



BOLOGNA 1843. PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI.

senno del filosofo e col cuore dell'artista. Conobbe le veglie, conobbe i patimenti, conobbe le brevi gioie e i lunghi dolori, i fugaci sorrisi e le perenni lagrime: ma niuna cosa valse mai a sgomentarlo: fu maggiore d'ogni invidia e d'ogni misera dappocagine; sicchè in giovinezza di vita era già vecchio dell'arte; e mille genti d'Italia già proclamavano attore sommo, celeberrimo.

Tramontarono i due astri che gli segnarono il polo; e mentre quelli si spensero, l'artista unico sflogoreggiava al meriggio. Quindi si stette per lungo tratto di tempo sovrano vero della scena. Oh quanta soddisfazione, quali trionfi negli applausi d'infinito numero di genti, che pendevano dal suo labbro, che movevansi ad un suo gesto, che ardevano ad un suo sguardo! Oh tali applausi inebrianti erano il premio de' suoi sudori, la retribuzione delle sue sofferenze, la mercede di questo Roscio del secolo! Sì, la mercede del Vestri, l'unica mercede che mostrò apprezzare soprammodo: giacchè tutt'altra mercede così poco estimava, che ne fu prodigo ad altrui, e per sè stesso spregiolla. Spensierato! Era padre di cinque figliuoli, e lor non lasciava che l'eredità del suo nome! — Chi sa quante volte, riflettendo all'ingegno proprio ed a quello delle sirene del canto, alle vive commozioni ch'egli eccitava sugli animi ed alle poche suscitate da parecchie cultrici d'Euterpe, agl'immensi tesori largiti ad un'esperta gola ed ai pochi accordati all'ingegno suo prodigioso, . . . chi sa quante volte, a tutto ciò riflettendo, sospirò nel segreto dell'anima, quante volte aggurossi diverso stato di vita, quante volte propose seco stesso di mutare natura! Ma troppo amava Talia, troppo di lei era invaghito per poter attendere ad altro. Non sapeva starsi che fra' pensieri della scena: non era fatto per aver prole che fra le mura del teatro!

E nel teatro veramente fu padre, maestro e tipo ammirando! la sua declamazione era una potenza energica, la quale propagavasi e dirigeva i sentimenti degli ascoltatori. Egli innalzava i nostri pensieri, le nostre passioni, tutti noi stessi. Le emozioni della tristezza e della gioia sapeva svegliare nelle più sublimi guise, con una potenza efficace, la quale non può muovere che da altissima intelligenza, da vigorosa immaginazione, dal più puro sentimento di quanto è bello, veracemente bello! Ogni carattere morale vestiva per lui le proprie forme: ogni uomo, o vizioso o virtuoso, mostrava egli nel conveniente individuo. Nulla sfuggiva all'ingegno suo acutissimo; d'ogni minima particolarità, d'ogni grado nelle passioni teneva calcolo esatto: e quanto osservava, quanto studiava in sua mente, tanto valeva con indicibile magistero a rappresentare per modo, che ad ogni finzione imprimeva sembianza di vero. Era il Proteo

della drammatica; e nessun attore lo fu giammai in egual grado. Era un prodigio siffatto, che invano bramaron il simile gli orgogliosi della Senna.

Rappresentava Egli il *Burbero benefico* del Tenenzio italiano? Ed eccolo accigliato e commosso ad un tempo, eccolo aspro della voce e soave dell'animo, ecco l'uomo innanzi a cui tutti tremano, e che tutti amano. — Era Egli il *Maldicente D. Marzio*? Ecco l'immagine viva d'uno di que' rettili venefici che dappertutto spargono bava per tormento e morte dell'umana famiglia, ecco la peste cui tutti sfuggono, lo sciagurato che alla fine conosce e sente d'esser l'obbrobrio del paese, che rientra col pensiero in sè stesso, e piange e si pente, e fa pentire altrui d'averlo detestato. — Era Egli *disperato per eccessivo buon cuore*? Le sue stolidezze sentivan tanto del ridicolo, che tutti festivamente giocondavano. E quale de' padri infelici ti commosse mai tanto come il Vestri nella *Malvina*? Quale de' mariti, soggetti ad orgogliosa donna, meritò più compianto che il Vestri nel *Filippo di Scribe*? chi meglio di Lui cicalone, pauroso, schernitore, beffardo? Ah per certo non fu giammai *Attore promiscuo* più universale e più compiuto di Lui! Il dica Bologna, che udiva il Vestri sessagenario commuover tutti a sua voglia colla potenza dell'uomo il più giovine. Il dica Bologna che lo ammirava nel Gran Teatro del Comune rappresentare con indicibile valentia un *Odio ereditario*; che in lui plaudiva all'artista meraviglioso, il quale prometteva coll'apparente vigor suo di bear ancora lungamente l'Italia: lo dica Bologna, che in sullo scorcio del Luglio dava premio per l'ultima volta alle fatiche del sommo Roscio, il quale covava nel petto la febbre e la morte, senza che alcuno s'avvedesse del sordo verme che rodevalo; tanto la potenza drammatica valse in Lui fino agli estremi sull'acerbità del male!

Un Favo di straordinario volume gli si distendeva alla spina dorsale ed agli omeri. Era la terza volta che questa malattia, contratta dal genitor suo, acerbamente martoriavalo: ma oh Dio, più aspra e crudele che mai! — Il valente medico Annibale Cini fece ogni possa per salvare l'infermo: a ciò lo moveva l'onestà dell'animo proprio, l'operosità del suo carattere, la non comune cognizione dell'Arte salutare, la celebrità dell'individuo che tutto in lui si credeva, una famiglia desolata che gli fidava sè stessa nel padre, un'intera città che pendeva dalla scienza sua. Indarno, indarno: la malattia era insanabile. Convennero al letto dell'infermo alcuni celebri professori, i quali diedero all'esperto chirurgo le meritate lodi, ma conobbero con lui essere irreparabile il danno; funestissima ed imminente la perdita del Vestri. Pochi accenti bastarono per fare intesa

al grande artista la terribile sentenza. L'udì rassegnato, ed umiliossi cristianamente innanzi la volontà dell'Eterno. Raccomandata la famiglia agli amici ed ai compagni d'arte, rivolto in Dio, confortato da un Ministro della Religione, in sul mattino del giovedì 19 Agosto restituiti al Signore quell'anima degnamente immortale, che da Lui ricevette. — Il secondo giorno dalla morte lagrimata del Vestri, celebravansi esequie solenni allo spirito di Lui, nel Tempio Parrocchiale di S. Benedetto. Migliaia e migliaia di genti correvano a impetrar requie all'anima dell'artista unico, la quale dopo lunghi travagli erasi sprigionata dal limo terreno. Un sentimento di conorde pietà mosse i professori filarmonici ed i cantanti più esperti che in Bologna si trovassero, ad adempire all'ultimo dovere mortale verso l'esimio, ch'era spento della salma, e tolto per sempre ai loro sguardi caduchi. Le meste armonie che s'ag-

giravano sotto le volte di quel Tempio, scendevano all'animo possentissime, perchè non venalità le ispirava, ma nobile disinteresse, ma gratitudine, ma compianto verace. Tutti coloro che avevano contribuito a render gli onori funerari al celeberrimo attore, sparsero lagrime tenerissime quando il *Requiem* del Marchesi eccheggì per tutto il Tempio arredato a gramaglia. E allora forse, nella pietà di quella triste funzione, sorsero negli animi de'benefici i generosi pensieri di soccorrere più che mai alla famiglia dell'estinto, e d'innalzare un sepolcro alla memoria del Roscio dell'età presente. — Il primo desiderio è stato in parte adempito. Deh omai s'adempia il secondo nella felsinea città, sì degnamente famosa per Cimitero magnifico e per sepolcri di Grandi!

SALVATORE MUZZI

Botanica Istorica e Letteraria

L' ALLORO

Quest' albero è il simbolo brillante di qualunque genere di trionfo. Ei cinge la fronte dei vincitori ed è l'attributo ancora più glorioso della clemenza, di quella virtù divina, personificata nelle antiche medaglie, sotto la figura di una donna che tiene una picca, e nella destra mano un ramo d'alloro.

Fu formato il primo tempio d'Apollo a Delfo, di rami d'alloro tolti dalla valle di Tempe, che s'intralciarono con molto artificio: quindi questo tempio del Dio della poesia e della musica non offeriva nella sua costruzione, ne' suoi ritagli e nel suo tutto, che il simbolo della gloria. La sua forma era quella di una capanna.

Chiamavansi *Dafnefagi* (mangiatori di lauro) certi individui che si dicevano ispirati da Apollo: masticavano delle foglie d'alloro prima di proferire i loro oracoli.

In altre specie d'indovinamenti facevasi pur uso dell'alloro, e massimamente gettandone sul fuoco; bisognava, per dedurre buon augurio che le foglie scoppiettassero; usavano gli antichi di mettersene alla notte sotto il capezzale per avere dei sogni profetici; e ne piantavano attorno alle proprie case per avere la fortuna propizia. I fasci dei magistrati erano attornati d'alloro, e ricoprivansi d'alloro le lettere ed i dispacci che contenevano buone notizie.

Attribuivasi all'alloro la virtù di garantire le biade dalla nebbia e dal fulmine. Una tale credenza è sussistita anche molto tempo dopo la caduta del paganesimo; lo stemma del famoso conte di Dunois è fondato sopra di una così fatta superstizione: egli rappresentava un alloro sotto tempestoso cielo, e lo avviva il seguente concetto: *Terrae solum natale tuetur; defende la terra che lo produsse.*

Attualmente pure nei Pirinei, i contadini, quando tuona, per preservarsi dal fulmine si coprono di rami d'alloro.

Teofrasto dice che le persone superstiziose avevano in uso di tenere sempre in bocca qualche foglia d'alloro per custodirsi illesi da disgrazie e sozzure.

Nell'Eneide si legge che in una corte interna del palazzo di Latino, esisteva un vecchio alloro, che il re vi aveva trovato nel gettare le fondamenta della Cittadella, e ch'egli conservò e dedicò ad Apollo. Da tale alloro la città fu chiamata Laurento, ed i popoli Laurentini. Un giorno, uno sciame d'api venne a riposarsi su di questo alloro; gl'individui consultati in proposito, dissero che un principe straniero verrebbe con un popolo numeroso a dominare nel Lazio. L'arrivo d'Enea verificò la predizione.

Quando Pirro entrò nel palazzo di Priamo, vide questo re infelice rifuggito, con la sua famiglia,

presso di un'ara degli Dei penati, ombreggiata da un alloro.

Gli antiquarii hanno dato il nome d'*Ipoglossi* ad una corona d'alloro di Alessandria.

Porta allori. Così chiamavasi la festa che i Beozj celebravano ogni nove anni in onore d'Apollo Ismenio. Il suo nome greco era *Dafneforia*; eccone l'origine. I popoli dell'Eolia che abitavano l'Arna, ed i loro circonvicini, essendo usciti in campagna per obbedire ad un oracolo, vennero a devastare il territorio di Tebe, che era assediata dai Pelasgi. Trovandosi i due eserciti nell'obbligo di solennizzare contemporaneamente una festa consacrata ad Apollo, si stipulò una sospensione d'armi, durante la quale gli uni tagliarono allori sul monte Elicono, gli altri sulle rive del fiume Mela; e tutti ne fecero un'offerta al nume. E inoltre Polemata capo dei Beozj, vide un giovine in sogno che gli faceva presente d'una compiuta armatura con condizione di consacrare ogni nove anni degli allori alla stessa Divinità: e tre giorni dopo il sogno, questo generale sconfisse i suoi nemici; egli ebbe cura di celebrar subito la festa ordinata, e d'indi il costume religiosamente fu conservato. La festa consisteva in ciò, che si prendeva un'asta di legno d'ulivo, intrecciavasi d'allori e di vari fiori; e la sommità veniva decorata d'una sfera di lucido rame alla quale ne erano appese altre più piccole: Il mezzo di quest'asta era attorniato da corone di porpora, minori di quelle che ne ornavano la cima; ed il fondo era fasciato d'un drappo a frangie di color giallo. La sfera superiore rappresentava il sole, che era Apollo; la seconda figurava la luna; e le più piccole additavano le stelle e gli altri pianeti. Le corone che erano in numero di trecento sessanta cinque offerivano un'immagine dell'annua rivoluzione. Un giovinetto di padre e madre *viventi*,

guidava la marcia; ed il suo più prossimo parente, gli portava davanti l'asta d'ulivo coronata. Il giovinetto che lo seguiva, aveva i capelli sciolti, il capo inghirlandato; indossò una bellissima veste che gli scendeva fino a' piedi, e per calzatura quella a che doveva riferire il suo nome. Appresso gli andava un coro di giovanette, portando rami d'alloro, cantando inni in attitudine di supplichevoli; terminava la processione al tempio di Apollo Ismenico.

Enciclopedia.

Ebbe Virgilio per madre una donna che chiamavasi Maja, essendo gravida di Virgilio, sognò che aveva partorito un ramo di alloro, e che avendolo piantato nella terra, divenne tutto ad un tratto un albero maestoso coperto di fiori e di frutta d'ogni specie. Si può con fondamento sospettare che questo sogno non sia stato conosciuto se non dopo la pubblicazione dell'Eneide. Vicino a Napoli giace la tomba di questo gran poeta, dicesi che vi si vegga un'alloro prodotto dalle sue ceneri.

Gio. Antonio Campana uno dei più dotti prelati d'Italia del decimo quinto secolo, era figlio di una contadina che, trovandosi sorpresa dai dolori di parto mentre lavorava alla campagna, sgravossi di lui sotto di un alloro, il che fu preso per un buon augurio.

D'Aubigné, al quale Enrico IV, prima de' suoi luminosi fatti nel principio delle guerre civili, aveva chiesto un buon capo d'anno, gli spedì un mazzetto emblematico, composto d'ulivo, d'alloro e di cipresso, con un sonetto, il cui senso era che bisognava fare una buona pace, o vincere o morire.

In America cresce una specie d'alloro chiamato *Archouron* il cui frutto racchiude, dei semi di colore violaceo. Gli uccelli che ne mangiano hanno la carne simile, ed è di sapore amaro.

L'ALBERO D'ONDE STILLA LA MIRRA.

La *mirra* fu uno dei tributi offerti dai magi a Gesù Cristo. Nicodemo imbalsamò il corpo del Salvatore con una specie di profumo assai pregiato e composto di mirra. Una volta con della mirra facevasi del vino, che davasi a bere a coloro che dovevano soffrire lunghi supplizii affine di stordirli: ne fu offerto al Salvatore che lo rifiutò.

Distinguevansi anticamente due sorta di mirra, l'una liquida che nominavasi *stactea*; e l'altra solida chiamata *mirra troglodite*.

Gli Egizj, dice Erodoto, avevano in somma venerazione la fenice, uccello favoloso; gli abitanti di Eliopoli pretendevano che si vedesse comparire ogni

cinque secoli, e soltanto quando era morto suo padre; essi aggiungevano che quest'uccello venendo dall'Arabia nel tempio del sole, vi arrecava le spoglie di suo padre entro della mirra, di cui la fenice faceva una massa in forma di uovo ed incavata, nella quale riponeva il cadavere, che di mirra parimenti ricopriva, e che in seguito deponava questa piccola tomba profumata nel tempio del sole.

La mirra è un succo resino-gommoso, che ci proviene da quelle stesse regioni che una volta chiamavansi *regioni dei Trogloditi*.

Nulla si sa di certo circa l'albero d'onde stilla.